

## IL REPORTAGE. Viaggio tra i nomadi che vogliono l'indipendenza dal Marocco

■ È un classico: la fuga avviene sempre di notte. Ci sono le mine, i radar, le sentinelle. C'è il muro. Di giorno è impossibile passare dall'altra parte. Ma la notte si può tentare.

«Sapevo da che parte dirgermi, anche se non conoscevo bene la regione. Ero senza salvacondotto, e avevo paura di essere fermato. Così pregai Iddio di far piovere, in modo che i marocchini stessero al riparo e non mi vedessero. Effettivamente, quella notte piovve. Troppo, perfino. Dal freddo quasi non riuscivo più a muovermi. Ma per quanto pregassi d'interrompere il diluvio, questa volta non mi riuscì di convincere Iddio».

Abdeslam Omar, vicepresidente dell'Associazione dei familiari dei *desaparecidos saharawi*, ha un modo particolare di sdrammatizzare la sua propria, personale storia, con un'ironia pacatamente dolorosa, un pudore che sparisce quando racconta le storie degli altri. Le storie del muro.

Ignorato più che dimenticato, il muro di cui Abdeslam mi sta parlando attraversa tutto il Sahara Occidentale, un tempo colonia spagnola, oggi occupato militarmente dal Marocco. Lungo più di duemila chilometri, si tratta in realtà di un sistema di muri - sei per la precisione, terrapieni di sabbia e pietrisco - che i marocchini hanno alzato dal 1981 contro le rivendicazioni degli «uomini del deserto» cacciati dalla loro patria, espropriati della loro terra che dalle rive pescose dell'Atlantico si spinge fino all'impietoso deserto del Tiris. Un'annessione che per il Marocco comporta, tra l'altro la possibilità di sfruttare le risorse di Bou Craa, uno dei più grandi giacimenti di fosfati del mondo.

Da una parte del muro, i territori liberati dalla guerriglia del Polisario, il Fronte di liberazione dei saharawi. Dall'altra, i salvacondotti, la repressione, le sistematiche violazioni dei diritti umani. Storie di violenze e di orrori quotidiani. Ragazze a cui viene fatto bere il sangue della propria verginità violata. Bambini torturati davanti ai genitori e viceversa. Galere dove la gente entra e sparisce. Galere speciali. «Anche se per un nomade una «semplice» galera, come tortura, basta e avanza».

«Quella vecchia non aveva mai visto una casa, viveva nella zona beduina e faceva «nomadeo», si spostava cioè con la sua tenda da un luogo all'altro, come tradizione. Arrivano i marocchini per alzare il muro e costruire una base militare. Così la prendono e la rinchiodano. La vecchia dapprima immagina che la galera sia una casa, e dice: Non dovrebbe essere troppo cattiva, se ci vivono in tanti. Ma chiusa dentro, giorno dopo giorno, notte dopo notte, inevitabilmente impazzisce. Si convince di essere morta e che Dio la sta castigando all'inferno: perché, Dio mio, se sono una donna che ha sempre praticato e non ha mai fatto male a nessuno? La liberano, ma muore davvero in poco tempo».

Abdeslam Omar china la testa: «Quando si reca offesa a un vecchio per noi la ferita è più grande. I vecchi sono la nostra memoria. E per un popolo in esilio la memoria è tutto».

**Quei figli della nube**  
È sera e, dopo la calura spossante del giorno, l'aria comincia a diventare fredda, qui nell'*hammada* di Tindouf, nel cuore del Sahara, in questa striscia di deserto che l'Algeria ha concesso ai profughi, a pochi chilometri di distanza dai territori liberati. Qui, a Rabuni, ha sede il governo in esilio della Repubblica saharawi, riconosciuta da più di 70 paesi (in massima parte del cosiddetto «Terzo mondo»).

I rari visitatori vengono accolti in un edificio che ha tutta l'apparenza di un fortino sperduto nella vuota desolazione della grande pianura. Oltre il muro rosso che protegge il cortile, sembra che ci sia soltanto una distesa infinita e ondulata di sabbia. Ma è una sensazione ingannevole, che non corrisponde alla realtà. Basta camminare un poco, proteggendosi dal vento con il turbante nero della tradizione saharawi, ed ecco sorgere all'orizzonte una costruzione lunga e bassa: la sede di un ministero. Bastano pochi passi e di nuovo tutto svanisce, come in un miraggio. Poi ricompare, dal nulla, il profilo di un ospedale. In lontananza si può scorgere la sede della *Minurso* (Missione internazionale dell'Onu per il Sahara Occidentale).

La terra scricchiola sotto il piede, bianca di sale. Ho l'impressione di camminare sul fondo di un antico mare prosciugato che da un momento all'altro minaccia di riaffiorare. E davvero è così: davvero questo è il letto di un oceano primordiale su cui è necessario muoversi con cautela. E non corrono ma navigano seguendo rotte per me misteriose le Toyota. Non vedo



# Dove muore la gente del deserto

punti di riferimento, indicazioni, segnali. Non c'è pista. Nulla. Ma sempre approdiamo alle tendopoli dei campi profughi, sparpagliate sull'altopiano di terra arida del Tindouf, che ripetono i nomi delle città d'origine, le città perdute nella diaspora: Smara, ElAaiun, Dakhla...

Dentro, la tenda è ampia, allegra per i colori squillanti dei tappeti su cui si cammina a piedi scalzi. La sabbia non entra, il gradino di tela è alto. In un angolo già preparano il tè per gli ospiti. Accovacciata davanti al fornello a gas, una donna velata dà inizio al rito. Dall'alto, in un getto preciso, versa la bevanda dentro un bicchiere. Da questo la versa in un altro e poi in un altro ancora, una, due, tre, quattro volte. E ogni volta la schiuma si fa più alta e spessa. Finché il primo tè è pronto. Tre volte la tradizione vuole che venga offerto: perché il primo bicchiere è forte come la vita, il secondo dolce come l'amore, il terzo soave come la morte. E il numero tre torna spesso nei detti popolari. Tre sono le cose che fanno dimenticare la tristezza: l'acqua, il verde e il sorriso. Tre le cose in cui l'uomo non deve riporre fiducia: il tempo, la monarchia e le donne.

«Ma non è vero. È una calunnia», protestano tutte.

È facile chiacchierare, accucciata sul tappeto. Qualche parola di spagnolo, e l'interprete che traduce dall'hassanya, la lingua saharawi, una lingua orale che mescola suggestioni berbere all'arabo antico.

«Ci chiamavano «figli della nube», mi racconta la padrona di casa, e intanto per darmi il benvenuto mi spruzza le mani di profumo e mi fa scivolare al polso un bracciale di perle colorate. «Quando ero giovane usavamo spostarci seguendo la pioggia. Dove c'erano nuvole lì c'era la pioggia, e quindi pascolo per i cammelli. Sempre sapevamo dove sarebbe piovuto. A quei tempi non conoscevamo le macchine. Si metteva tutto - sui cammelli e si formava la carovana. C'era il burro e c'era il latte, allora. C'erano oasi nel nostro deserto, e noi andavamo a cercare l'acqua. Quando ci si sposava, le donne mettevano il «nile», lo scialle che tinge di blu la nostra pelle».

**Il referendum si farà?**  
La nostalgia è forte, ma la nostra ospite non consente a questo sentimento inopportuno, vagamente impudico, di prevalere.

«I tempi di oggi... Anche questi tempi non sono del tutto cattivi. Prima c'erano le tribù e la gente era divisa. Ora siamo uniti. Gli uomini hanno portato le macchine, costruito le case e messo insieme la gente. Dobbiamo soltanto aspettare. Aspettare l'indipendenza».

Anche lei vive, come tutti nei campi, in quest'attesa che rischia di diventare infinita, snerante, opprimente. Si aspetta il referendum approvato dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, che dovrebbe con un libero voto permettere ai saharawi di scegliere fra l'integrazione al Marocco o l'indipendenza. Ma il referendum sembra un miraggio impossibile da raggiungere, proprio come l'acqua che si vede tremolare ogni tanto laggiù, su un

Il Muro è lungo 2000 km e taglia il Sahara occidentale, segregando i saharawi, in lotta per l'indipendenza dal Marocco. Nel deserto che è come il fondo di un oceano primitivo, continua l'attesa infinita del referendum per l'auto-determinazione. Un referendum promesso dall'Onu, che fino ad oggi è sempre stato rinviato. Lungo

il muro ci sono i radar, le mine, le sentinelle che hanno ricevuto l'ordine di sparare: chi tenta di valicare lo sbarramento viene ucciso. E, se viene catturato, sparisce. Viaggio a Rabuni, dove ha sede il governo dei nomadi che resistono ormai da più di vent'anni. In un esilio di sale e di sabbia.

MARIA ROSA CUTRUFELLI

lontano orizzonte di sabbie.

«La data sembrava ormai certa, definitiva. Tanto che avevamo messo di riparo le tende. Non è necessario, si diceva. Fra poco torniamo, fra poco saremo di nuovo nel nostro paese, nelle nostre città. Perché è chiaro che tutti i saharawi voteranno per l'indipendenza. E invece... Abbiamo cominciato di nuovo a riparare le tende».

Le tende. Costruite con materiale fornito dall'Alto Commissariato per i rifugiati dell'Onu. Di un colore sbiadito, verde pallido. Nere erano invece le «chaina» della tradizione, tessute dalle donne durante le ore di grande caldo.

Ma sono pur sempre le donne a impastare i mattoni per le nuove case, minuscole costruzioni che oggi affiancano le tende. Stanzette rettangolari tirate su dagli uomini con i fragili mattoni di sabbia pressata dalle donne. E qua dentro che ci si sposta durante il giorno per sfuggire all'afa che ristagna sotto i teloni dell'Onu.

Ogni tanto, qualche costruzione ancora più piccola, cubi irregolari con aperture strette e basse. Sono le latrine. Una novità, quasi un lusso, a cui pochi si sono adattati.

Tende su cui scivola lenta la sabbia e muri precari, gialli in mezzo a un mare di terra gialla: uno spettacolo che riassume bene la condizione attuale dei saharawi. Non più nomadi, non ancora sedentari. Eppure costretti ad esserlo dalla guerra che impedisce qualsiasi spostamento, che permette di muoversi solo ai militari. Cioè agli uomini. A tutti gli uomini. Ma nei campi fanno ritorno ogni due o tre mesi, in congedo. Nei campi vivono solo le donne (sedentarie, forzatamente, da più di vent'anni ormai), i bambini, i vecchi e gli invalidi di guerra.

Un popolo in lotta, i saharawi. Eppure un popolo mite. Ospitale,



S. Ferraris

hanno dovuto rapare per via dei pidocchi. E l'angoscia quando arrivavano le mazzette e non avevo niente da mettere. E ogni volta che avevo bisogno di fare pipì come potevo abbassare i pantaloni - davanti agli uomini? Non c'è nel deserto un albero, un cespuglio dietro cui ripararsi. Dovevo aspettare il buio. Una volta per lavarmi avevo messo un bidone d'acqua nella camionetta e via, verso il deserto. Mi spoglio. E proprio in quel momento, esattamente in quel momento, cominciano i bombardamenti marocchini».

La famiglia di Sidami, come quasi tutte quelle dei campi profughi, è una famiglia smembrata: nei territori occupati lei ha lasciato due figli e il marito. Da anni non ha più notizie dirette. Solo vecchie foto recentemente conservate. Nient'altro le resta.

**Pudore di guerriera**

«Avevo una bambina di quaranta giorni quando sono stata costretta a scappare e a entrare nella resistenza. Ora vivo con una figlia di otto anni e in quanto a mio marito... non ho rinunciato alla speranza di godermelo, prima o poi». Sorride orgogliosamente Sidami e aggiunge: «Una cosa ho capito in guerra. Che l'impossibile non esiste».

L'organizzazione dei campi è efficiente: tutti hanno un compito, tutti lavorano per la comunità. Purtroppo la capacità di resistere e sperare non bastano a rendere meno pesante la vita. Qui non si produce. Non si può produrre in questo deserto assetato e crudele. I profughi vivono in un'economia totalmente assistita. Tutto viene dall'Onu, tutto dipende dagli aiuti internazionali. Arrivano, non arrivano. È duro affidare la propria sorte e la vita stessa dei propri figli

alla solidarietà internazionale.

Si beve latte in polvere, si mangiano prodotti della comunità europea (non i migliori, certamente). Non ho visto frutta. Solo datteri secchi. E tre, quattro arance offerte a noi schizzinosi e «delicati» ospiti stranieri. I grandi «orti nazionali», come li chiamano, gli ortaggi e la frutta faticosamente strappata all'aridità della terra servono a rifornire i collegi (le scuole secondarie si fanno soltanto in collegio) e gli ospedali. Soldi non ne girano, non ce ne sono proprio, non hanno alcun senso in questi luoghi dove si compra al più qualche sigaretta e dove tutto viene offerto o scambiato. Niente, del resto, va sprecato. Si utilizza ogni cosa, perfino i vecchi cappotti militari sovietici, forati dalle pallottole di chissà quale antica battaglia.

Ma in qualche tenda e in qualche «casa» fortunata un pannello solare permette di accendere la luce e piccole televisioni in bianco e nero.

«Vedi, ci sono tre sorelle... Una è sposata al sultano. Dovrebbe essere contenta, invece è gelosa della sorella e le fa rapire i due figli gemelli...».

Faccio la siesta insieme alle mie ospiti guardando una «telenovela», egiziana, di cui mi vengono raccontate con dovizia di particolari tutte le puntate precedenti. E anche questa la realtà dei campi: così lontana da noi, così difficile. Poi di colpo eccomi qui a commentare gli amori di una qualche Fatima e a deprecare gli intrighi di una perfida maliarda. Ma non ci sarebbe bisogno delle telenovelas per approfondire in storie di passioni travolgenti, di amori contrastati e invincibili. Le condizioni «ambientali» non favoriscono le trasgressioni sentimentali («Quattro aperture in una tenda: tutto è sempre sotto stretto controllo»), eppure forse proprio per questo (e per la tradizionale libertà saharawi, che concede anche alle donne il diritto al divorzio, fatto più unico che raro in una società musulmana) le passioni fioriscono e persistono.

Proprio stasera una festa di matrimonio suggerirà una di queste grandi storie d'amore. Gli sposi hanno ormai una certa età, figli adulti e diversi matrimoni alle spalle. Ma finalmente potranno realizzare il sogno della loro vita.

«Si amavano già da piccoli. Poi lei fu data in sposa contro la sua volontà. Appena possibile chiese il divorzio, ma il marito la prese come un'offesa personale e non voleva lasciarla libera. Poi anche lui si sposò... e infine la guerra li divise. Per sempre, sembrava. Ma un giorno lei sentì alla radio un elenco di nomi, persone che erano riuscite a scappare in Mauritania. C'era, fra gli altri, il nome di lui. E così, dopo aver attraversato il muro, si mise in viaggio per la Mauritania a cercarlo... Una ricerca lunga, avventurosa».

È notte e un corteo di donne accompagna cantando lo sposo alla

tenda nuziale. Nel buio spicca la sua veste bianca.

«Un tempo erano gli amici dello sposo ad accompagnarlo. Ma adesso tutti gli uomini sono al fronte, non restano che le donne».

E c'era un gioco che le amiche della sposa amavano fare: la rapivano e la nascondevano. Lo sposo la cercava, ma lei restava nascosta a volte per tre giorni di seguito. Però poi la festa durava a lungo, anche una settimana.

«Ora siamo in guerra, bisogna fare tutto in un giorno solo».

Ma anche stasera la sposa si fa attendere. È l'una di notte e ancora non si vede nella tenda dove l'aspettano lo sposo tanto desiderato, i figli, le amiche che suonano, cantano, ballano e bevono tè.

«Uomini, donne e stranieri. Tutti assieme. Seduti sotto la stessa tenda. Questo è possibile solo perché siamo beduini. In Algeria ad esempio non sarebbe possibile».

È vero, conferma Sinnia, responsabile femminile del Polisario e unica donna nella direzione nazionale. «Noi siamo più libere delle donne arabe. Niente velo, niente segregazione. E, invece, parità di diritti». Soprattutto, sostiene, «la nostra non è una società feudale». L'Islam è un religione e non una dittatura spirituale. «Noi siamo i veri musulmani, noi che non facciamo della religione una questione di potere».

Ha occhi dolci Sinnia, ma una voce decisa e un eloquio appassionato. «La guerra ha obbligato gli uomini a chiedere la nostra partecipazione. Ma non vogliamo che si ripeta la storia di sempre: in prima linea durante la lotta di liberazione, e dopo... Anche se per ora non abbiamo fretta di arrivare in cima. Preferiamo avere duecento quadri amministrativi piuttosto che uno o due ministri».

**Una generazione senza radici**

Ma poi cita un proverbio che dice: le donne sono il turbante del ricco e i sandali del povero. «Per questo non ci fidiamo e non ci fidiamo di nessun governo». Abbiamo fiducia solo nella coscienza delle donne».

L'istruzione. È soprattutto questo il pedale che le donne tentano di spingere per accelerare un processo di autonomia e valorizzazione delle risorse intellettuali. Ma la possibilità di avanzare su questa strada dipende ancora una volta dagli aiuti internazionali, dalle borse di studio che si riesce a strappare ai paesi amici: sono all'estero si possono proseguire gli studi, solo se qualcuno ti offre un'opportunità puoi sviluppare il tuo talento. Nelle scuole dei campi, nei collegi - grandi costruzioni isolate in mezzo al deserto da cui i bambini scappano per tornare alle tende - le ragazze sono spesso le prime della classe. Ma studiare è difficile per tutti quando manca ogni cosa, i materassi nelle buie e svafole e camerette del collegio e i quaderni e i libri.

«Più della metà dei bambini - trecento almeno su seicento - è ripetente». Nel campo di Smara la direttrice della scuola primaria sospira rassegnata.

È anche un problema di resistenza fisica. Le malattie - l'asma, il parassitismo, la diarrea che provoca forti disidratazioni (una delle prime cause di mortalità infantile in tutto il «Terzo mondo») - indeboliscono e debilitano. Così quando anche nel deserto scoppia l'estate, con escursioni termiche che vanno da zero a 65 gradi centigradi, gli adulti cercano di mandare via i bambini a rischio, nelle «colonie estive» offerte dalla Spagna, dall'Italia, dalle Canarie. In salvo, per qualche mese.

Una generazione senza radici sta crescendo nei campi profughi. Bambini che non hanno mai visto la loro patria, la terra d'origine, e conoscono soltanto la precarietà della vita nei campi, l'incertezza, i disagi, le sventure di una guerra senza fine. La loro «casa» è la terra dell'esilio. Altro non hanno. Soltanto queste zolle impregnate di sale, queste rocce che si sfaldano nella grande *hammada* del Sud algerino.

Accanto a me, nell'aereo che scende verso Tindouf, Alluha, una bambina di undici anni, piccola, delicata, mi mostra con entusiasmo i regali con cui torna dalle Canarie: un completo di jeans, una spilla luccicante. Poi si mette tranquilla a guardare dal finestrino il deserto rosso che si avvicina. E ad un tratto si volta e mi confida: «Que bonita la rena». Quant'è bella la sabbia.